



**DIVENTA RESILIENTE!**

**PARTECIPA CON NOI  
E SOSTIENI LA RETE DELLE  
COMUNITA' LOCALI WIGWAM**

**Quote associative 2024**

- Socio Ordinario € 25,00
- Socio Sostenitore € 100,00
- Socio Sostenitore Ente € 300,00

c/c Postale n. 69120327 intestato a Wigwam APS Italia o con bonifico a IBAN IT86X0760112100000069120327 BIC/SWIFT BPPITRRXXX



**Ivano Manzato**  
Corrispondenza dalla  
Wigwam Saccisica  
Local Community

# IL SACRISTA EREDITARIO

*Piccola biografia di un sagrestano ed altre cose, scritte a quattro mani da Leone Guolo e Ivano Manzato*

**S**olo un paio di giorni orsono mi ha chiamato Ivano che tanti di voi conoscono per essere una colonna portante della Comunità Locale della Saccisica e socio Wigwam di lunghissimo corso, oltre che attivissimo scrittore di cose che fanno bene al cuore oltre che all'anima.

Era per sottopormi questa sua piccola ultima opera con valenza anche biografica, lunghetta per gli standard della nostra

Wigwam News quotidiana e che, lì per lì, si era pensato di pubblicare in due o tre puntate.

**Non l'avevo ancora letta però, e quando l'ho fatto, mi sono reso conto che la genuinità della testimonianza e la sua struttura composita, arricchita da poesie e discorsi in ricordo o per celebrazione, ne sarebbe risultata svilita ed oserei dire perfino compromessa nella**

**sua espressione di realismo e nel contempo, di innocente trascendenza.**

Ho pensato anche, che oggi sarebbe stata domenica, una di quelle gelidissime del vero inverno padano e che, una volta tanto, sarebbe stato bello averla in lettura per compagnia. Recuperando così un po' di calore umano, che profuma di comunità affettive.

*Buona lettura quindi*

**Efrem Tassinato**  
(Presidente di Wigwam)

*Un piccolo racconto biografico per questa domenica di freddo gennaio padano: con qualche spunto di riflessione sul ieri che ci riappare attraverso le vicende di Leone, emigrante veneto a Milano, l'allora America dei poveri*



**La Comunità Locale  
Wigwam  
della Saccisica**



## INTRODUZIONE

**M**entre pensavo ad alcune note introduttive per il lavoro di scrittura della vita di Guolo Leone, uno dei miei tanti zii materni, che mi aveva lasciato alcuni suoi appunti di vita, casualmente mi è arrivato tra le mani il libro di Oliver Sacks “L’uomo che scambiò sua moglie per un cappello” e, leggendo le seguenti righe, ho trovato inutile cercare altre parole ...

sembravano scritte proprio per l’occasione: sentite!

<<Se vogliamo sapere qualcosa di un uomo chiediamo: <<Qual è la sua storia, la sua storia vera, intima?, poiché ciascuno di noi è una biografia, una storia. Ognuno di noi è un racconto peculiare costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi – attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni; e, non ultimo, il nostro discorso, i nostri racconti orali. Da un punto di vista biologico, fisiologico, noi non differiamo molto l’uno dall’altro; storicamente, come racconti, ognuno di noi è unico.

Per essere noi stessi, dobbiamo “avere” noi stessi – possedere, se necessario ri-possedere la storia del nostro vissuto. Dobbiamo “ripetere” noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi stessi.

L’uomo ha bisogno di questo racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il SUO SE’.>>

<<Zio – gli chiesi un giorno, dopo aver letto gli appunti che mi aveva lasciato in visione – quan-

do e perché ti sei deciso a mettere per iscritto la tua vita?>>  
<<Lo sai anche tu che stavo per morire, quella volta che mi hanno operato alla gola! Quando mi sono ripreso, ho pensato a lungo alla possibilità di morire senza che i miei figli e i figli di quest’epoca sapessero come abbiamo vissuto noi genitori, cosa abbiamo fatto (come e perché), in che cosa speravamo, i pensieri che avevamo. E’ stato allora che mi sono deciso a scrivere quegli appunti che hai visto, spero bastino a dare uno spaccato della vita d’altri tempi, rappresenteranno comunque un documento da usare come confronto con l’oggi. Forse serviranno ai giovani d’oggi a godere maggiormente di quello che hanno!>>

Nella sentimentale rivisitazione del proprio passato, zio Leone mette bene in evidenza le difficoltà che hanno accompagnato l’avventura della sua vita, dandoci uno spaccato di realtà a noi molto lontana, non nel tempo ma dalla realtà moderna, piena di momenti duri ma anche di tanta solidarietà, di tanta fede cristiana e di tanta capacità di soffrire che l’hanno aiutato ad uscirne indenne e costruire una società migliore dei cui frutti stiamo godendo noi.

Ha scritto le sue memorie per se stesso e per noi con un misto di amor proprio e di generosità, spinto dalla paura di morire e dal desiderio di aiutare i figli di quest’epoca a vivere meglio, un racconto semplice come lui, essenziale, profondo e interessante.

*Ivano Manzato*

## Leone Guolo: il sacrista ereditario

**A**ppena nato, nel mese di ottobre del 1928, feci il mio primo ingresso in chiesa per ricevere il Santo Battesimo (allora ci battezzavano appena nati, data l'alta incidenza di morti premature per malnutrizione e/o altro).

A fianco di mia madre, giustamente orgogliosa come solo una mamma può esserlo della propria creatura, stava mio padre che, nella doppia veste di genitore e sacrestano, dava sottovoce veloci ordini ai pochi convenuti alla cerimonia (allora molto più diffusa e comune di oggi): << Tu mettiti di là, tu tieni la candela più in alto, tu porta l'acqua santa ...>>; nemmeno in quella occasione, infatti, aveva voluto rinunciare a svolgere quella che, più che una professione, era per lui una vera e propria vocazione, l'unica vita possibile, lo scopo della sua vita.

Tale era stata, pensate un po', anche la vita di suo padre e di suo nonno e tale sarebbe stata anche la mia di lì a qualche anno. Allora non lo sapevo, ma sarebbe toccato a me il piacere e l'onere di continuare la tradizione di famiglia ininterrotta da tre generazioni (circa centocinquant'anni di storia) e, adesso lo posso dire, completare la serie, visto che nessuno dei miei figli ha voluto continuare questa missione.

Ma andiamo per gradi, prima di diventare sacrestano ne son

passati di giorni, belli e brutti, e ve ne voglio raccontare alcuni solo per il gusto di condividere, con chi li ha vissuti quando me, alcuni ricordi e la soddisfazione di stupire (credo!) la gioventù del nuovo millennio con la rappresentazione di una vita inimmaginabile ai giorni nostri. Ri- leggendo quanto scritto mi sono stupito io stesso della differenza, a distanza di relativi pochi anni, delle condizioni di vita, delle aspettative, delle speranze che animavano le nostre vite, che guidavano le nostre scelte, dei punti di riferimento che punteggiavano il nostro passato, presente e futuro.

Sono nato, dicevo, nel '28, a Concadalbero, un piccolo paesino della Bassa Padovana, a 25 Km. dall'Adriatico. Poche case, le scuole, un negozio ed un bar raccolti attorno alla chiesa formavano il "centro", gli altri circa mille paesani abitavano in casupole sparpagliate nella campagna circostante che, come un mare verde, si spandeva a vista d'occhio da qualunque parte si volgesse lo sguardo. Come tutti i miei coetanei, anch'io fui "condannato" a frequentare la scuola che si trovava nell'edificio più grande del paese (dopo la chiesa, naturalmente!), l'unico costruito interamente in muratura. Anche per questo, oltre al fatto che ci dovevo passare dentro (obbligatoriamente) tutte le mattine della mia giovane vita, a me sembrava una prigione, mi

faceva paura e ogni tanto cercavo delle scuse per non andarci.

A dissuadermi dal farlo spesso ci pensavano le minacce di mio padre, la voglia di giocare con gli amici e la refezione che veniva distribuita tutti i giorni ai bambini meno abbienti (ed era il mio caso): pane – latte e acqua (a quei tempi non esistevano ancora la Nutella e i biscotti del mulino!) che a volte rappresentavano l'unico pasto serio della giornata per me e molti altri coetanei.

Non riuscivo certo ad accumulare grasso superfluo, con quella dieta, ero talmente magro e longilineo che fui soprannominato salatina, ma questo fatto mi avvantaggiava rispetto agli altri nei giochi che richiedevano velocità ed agilità come il "cianco" o nelle innumerevoli sfide alla corsa, nonché nei furiosi corpo a corpo che caratterizzavano le ricreazioni scolastiche ed interi pomeriggi della mia gioventù.

I preti del paese, che, dato il mestiere di papà Anselmo, erano pressoché di famiglia, mi aiutavano a superare il mio complesso di magrezza dandomi continuamente suggerimenti su come sfruttare le occasioni, insegnandomi ad usare la furberia dove non arrivava la forza, ad aggirare con scaltrezza gli ostacoli ... credo però di dover ammettere, a distanza di tanti anni, di non aver imparato molto la lezione, forse perché non



sono riuscito a metterci quel pizzico di cattiveria che ci vuole in queste genere di cose.

Terminate le Scuole Elementari, con risultato non proprio soddisfacente, entrai in seminario dei frati francescani a Rovigo.

Ancora una volta però il “Muro di Berlino” della scuola mi bloccò in seconda media, bruciando sul nascere la carriera ecclesiastica che allora vedevo come mio unico inevitabile destino.

Ho molti ricordi di quegli anni vissuti a tempo pieno con decine di coetanei che condividevano i miei ideali, ma il ricordo più vivo che ho ora, è quello della “cucitura delle tasche dei pantaloni”!

## Il mistero delle tasche cucite

**E**ro sbalordito, non capivo perché dovevo essere privato delle tasche, ricettacolo dei miei tesori di bambino: pezzi di spago, bilie di terracotta, molle recuperate chissà dove, sassi colorati ..., tesori che avrei scambiato con gli amici nel corso di estenuanti quanto esaltanti trattative.

Quando chiedevo spiegazioni a qualcuno più vecchio di me, oppure ai frati, ricevevo per tutta risposta delle occhiate, dei risolini soffocati (o maliziosi) quando addirittura non mi arrivavano degli scapaccioni sulla testa e questo aumentava il mio disagio al pari della mia curiosità.

Un giorno andai al cesso,

pardon, toilette, o lessi un cartello che non avevo notato prima: c’era scritto: <<Dio ti vede! >>

Come un fulmine a ciel sereno capii perché mi erano state cucite le tasche dei pantaloni!

E allora altre perplessità ben più grandi delle precedenti ed altri disagi si impadronirono di me tanto da non farmi dormire per notti e notti; invece di dormire pensavo: ma se Dio ci ha fatti così, interamente così, perché non tutte le parti del corpo hanno uguale valore e dignità?

Se Dio non avesse desiderato che ci toccassimo certe parti, nella sua Immensa Sapienza non ce le avrebbe fatte quelle parti, punto e basta!

Nella mia innocenza trovai assurdo il ricorso alla cucitura delle tasche, assurdo e crudele!

Altro ricordo spiacevole che ho di quegli anni è il fatto che non fui mai ammesso a lavare i piatti dei superiori.

Sembra assurdo, a pensarci ora, ma essere scelti per quel lavoro era un segno di avanzamento nello status sociale della nostra piccola comunità, significava salire sul primo gradino della scala sociale.

Io, forse perché, come dicevo, non ero riuscito a fare tesoro dei consigli dei preti del paese e non mi ero fatto furbo, dovetti sempre accontentarmi di fare il secchiaio dei seminaristi, al secchiaio dei “capoccioni” erano ammessi altri meglio inseriti, quelli che avevano capito le regole del gioco, quelli che sapevano meritarselo, quelli che poi sono arrivati dove volevano arrivare.

Forse furono queste continue umiliazioni, unitamente ai miei dubbi sulle tasche cucite e alla difficoltà negli studi, che mi fecero prendere la decisione di uscire dal Seminario.

Sapevo che avrei arrecato un grande dispiacere a mio padre che condivideva con me il “Grande Sogno” del sacerdozio, ma non potei fare diversamente: circostanze più grandi e più forti di me mi costrinsero a quella scelta.

Ero il terzogenito, preceduto da Clara e Maria, il che significava nel concreto che i nostri genitori dovevano pensare a cinque bocche da sfamare (anche se non erano rari i giorni nei quali loro rinunciavano al loro pasto a nostro beneficio) e mio padre viveva, più che dello stipendio, della carità dei compaesani, com’era tradizione a quei tempi per i campanari dei nostri paesetti.

E’ facilmente immaginabile quanto poteva raccogliere in quei tempi di miseria per tutti a causa dello scoppio della seconda Guerra Mondiale, e sono facilmente immaginabili i pensieri, che avevano i nostri genitori che, nonostante tutto, continuavano a volersi tanto bene da mettere al mondo altri due figli: Rosalia e Paolo.

Per poterci dare il necessario erano costretti a firmare delle cambiali alla bottega del paese, poi per poterle pagare dovevano versare sudore, sangue e lacrime ... Dio, quante lacrime hanno versato i nostri genitori.

Quando chiedevamo loro perché piangessero ci rispondevano che erano molto preoccupati.

pati per il protrarsi dei combattimenti, per i bombardamenti cui eravamo sottoposti continuamente dagli aerei alleati che cercavano di creare difficoltà di spostamento alle truppe tedesche abbattendo i numerosi ponti disseminati nella nostra zona, per la paura del futuro, ma non dicevano mai di piangere per la fame, anche se ora so che era anche per quello.

Mio padre fu costretto a cercarsi un altro lavoro, e anche se di quei tempi non era affatto facile trovarlo, con gli opportuni “incoraggiamenti” ebbe la fortuna di essere assunto dallo zuccherificio di Pontelongo, una delle poche fabbriche attive, oltre alle fabbriche di armi, in quegli anni.

Egli si alzava tutte le mattine alle cinque precise (ricordo ancora il suono squillante della grande sveglia che era sul suo comodino) e, dopo aver svegliato il resto del paese con le sue campane, apriva la chiesa, serviva alla messa e poi si recava al lavoro.

Per dieci – dodici ore scaricava le barbabietole dai carretti o dai rari camion ancora utilizzati per uso civile, poi tornava a casa in tempo per fare un po’ di pulizia in chiesa, dare la buona notte ai compaesani col suono dell’Ave Maria e poi a letto a dormire, ad accumulare la forza necessaria a resistere un altro giorno come quello appena trascorso con coraggio.

Credo che le lacrime di nostro padre fossero anche di stanchezza, a volte, non sembra possibile anche a voi?

Quello fu il periodo che io

ricordo come il più brutto della mia vita, ma fu anche quello nel quale appresi i primi rudimenti di quella che un giorno sarebbe diventata la mia professione. Infatti nelle molte ore nelle quali mio padre era forzatamente assente da casa (e dalla chiesa), ero io a sostituirlo.

Fedele alle consegne che mi impartiva ogni giorno prima di andare al lavoro io scopavo, spolveravo, lucidavo, riordinavo chiesa e sacrestia e seguivo le cerimonie religiose che, nonostante la guerra, si continuavano a celebrare.

Anzi, proprio in quel periodo, come in tutti i tempi bui della Storia, la fede religiosa aumentava nella gente che correva in chiesa a invocare l’aiuto del Signore, correva a testimoniare la propria fede per ottenere in cambio un po’ di speranza per un futuro che appariva sempre meno roseo.

Ero molto attento e diligente, conscio com’ero, forse per la prima volta in vita mia, della grande responsabilità che mi era stata affidata, deciso come non mai a meritare la fiducia concessami-.

## Spaccino provetto

**I**n poco tempo diventai “scaccino” provetto. Sì, scaccino, non si tratta di un errore di stampa: a quel tempo veniva chiamato appunto scaccino quello che poi sarebbe diventato il sacrestano (o sacrista o sagrestano) e che oggi viene definito addetto al culto, una professione con una dignità

propria incontestabile, con riconoscimento giuridico, sindacale ecc. ecc., come qualsiasi altro lavoro, ma con una esigenza di “partecipazione” che supera le ore previste dal contratto!

Non so se ci sarà ancora posto in questa società così frenetica e laica per gente come noi, ma quel che è certo è che una qualità non dovrà venir mai meno a chi vorrà dedicarsi a questa attività: una grande fede cristiana, unitamente ad altre virtù, non meno importanti, cioè la capacità di “servire”, e, specialmente, una grande umiltà, quella umiltà così tanto spesso e fortemente esaltata dal Vangelo di Cristo.

Comunque, per tornare a bomba (è proprio il caso di dirlo!), eravamo in guerra ed io, oltre ad aiutare mio padre in chiesa, lavoravo per i tedeschi, allora nostri alleati. Portavo pali e frasche tra il Po e dove i tedeschi stavano costruendo delle trincee per cercare di frenare l’avanzata di Americani ed Inglesi.

Tutti sappiamo come andò a finire, per cui non mi dilungherò a raccontare altri particolari di quella carneficina. Io però ricevevo regolarmente la paga, non astronomica ma sufficiente per contribuire a sfamare la mia famiglia, intanto cresciuta ulteriormente di numero: con la nascita di Fernanda, Albertino e Valeria eravamo arrivati a otto fratelli, tre maschi e cinque femmine.

Finita la guerra due delle sorelle decisero di sposarsi e questo, in una famiglia come la nostra, rappresentava una doppia felicità, una perché si sposava-

no, e quando qualcuno si sposa, chissà poi perché, tutti sono naturalmente felici, e l'altra perché ciò significava, nel concreto, due bocche in meno da sfamare. Questa sembrerebbe un'affermazione cinica, ma era la realtà.

Il diavolo però volle metterci la coda: il matrimonio di Maria, la sorella maggiore, non fu dei più riusciti, così che lei era quasi sempre a casa nostra.

Questo perché la famiglia patriarcale del marito Giulio era quasi allo sfascio (economico) ma specialmente perché Giulio non rappresentava per Maria una sicurezza ..., anzi!

Come molti altri giovani del suo tempo Giulio era stato prima fuggiasco per evitare il militare, poi partigiano, e, fidando nelle promesse di aiuti economici espresse dai rappresentanti del nuovo libero stato a quelli che lottavano per la libertà contro il fascismo ecc. ecc., non si dannava certo l'anima per cercarsi un lavoro.

Anzi era più dedito ad incoscienti zingarate e ad allegre bevute con gli amici che ad assicurare un futuro alla sua nuova famiglia, tant'è che abbandonò la moglie incinta per andare a Milano senza lasciare recapiti di sorta e senza dare più notizie di sé per parecchi mesi.

Erano numerosissimi, comunque, in quel tempo di incertezza e di disordine, i casi come e peggio di questo.

La violenza della guerra si poteva vedere nei devastanti effetti dei bombardamenti, nelle vesti rigorosamente nere delle donne che portavano il

lutto per padri — mariti — figli morti in battaglia, nella fame sofferta e nella paura che segnava corpi e visi (specialmente dei bambini) ma anche negli animi di quanti sopravvissuti, si chiedevano smarriti quale futuro avrebbe riservato loro questo mondo capace di generare tanti orrori!

Il pessimismo che regnava in tutte le case ed in tutti gli animi, specialmente nei primi mesi del dopoguerra, fu però poi bandito per lasciare il posto ad una grande euforia generata dalla speranza, dalla voglia di ricostruire, dal bisogno di credere in tempi migliori che ora si potevano intravedere tra i diradanti fumi degli incendi e pur con gli occhi velati dalle lacrime per i tanti torti subiti, per i morti le distruzioni e gli orrori cui si era stati costretti ad assistere impotenti.

Non tutti però riuscirono a porsi così positivamente di fronte al futuro, Giulio fu uno di quelli che subì prima la guerra e poi la pace ... e con lui Maria!

## Anno Santo 1950

**V**enne il 1950 e venne per me il tempo di andare a militare.

Finalmente, pensai, potrò mangiare a spese di qualche altro senza essere di peso ai miei genitori.

A quei tempi il militare durava 15 mesi per tutti ... ma non per me!

Con la solita sfortuna sempre

al mio fianco fui rimandato a casa dopo un solo anno di ferma perché era l'Anno Santo! Ricordo un sogno che feci la notte, dopo che mi fu annunciato il congedo anticipato.

Ero a Roma per fare il militare, proprio come era nella realtà, e fui chiamato dal mio comandante e, nel suo ufficio, mi fu comunicato l'anticipo del congedo.

Senza fare alcun commento salutai ed uscii, dopo aver chiesto un permesso di tre ore.

Uscito di caserma andai direttamente a S. Pietro, chiesi di essere ricevuto da Pio XIV il quale mi ricevette subito. Gli spiegai la mia situazione familiare e Gli chiesi di intercedere per me presso il Governo Italiano, Lui che era così potente, perché mi fosse prolungata la ferma militare anziché ridurla. Con un gran sorriso mi promise di fare quanto possibile per "uno della famiglia" quale mi considerava, mi permise di baciare Gli l'anello e mi mandò in pace!

Tornai soddisfatto in caserma e, convinto di aver ottenuto quanto desideravo, disfecì il bagaglio.

Il giorno dopo mi fu consegnata una busta, all'interno una breve comunicazione: <<La informiamo che quanto

Le sarebbe spettato di paga giornaliera dell'ultimo mese di ferma, sarà devoluto allo Stato del Vaticano quale contributo dello Stato Italiano alle spese sostenute per l'organizzazione dell'Anno Santo ....!>>

Mi svegliai di soprassalto su-

dato e amareggiato.

Negli ultimi tre giorni di permanenza in caserma non salutai nemmeno il cappellano militare col quale, fino ad allora, avevo avuto un ottimo rapporto!

Non potevo fare altro che andarmene, lì non mi volevano!

I miei quando mi videro scoppiarono in un pianto dirotto che lì per lì interpretai come lacrime di gioia di commozione per il mio ritorno, lacrime di contentezza.

Poi, col passare dei giorni e dei mesi successivi, viste le condizioni di disagio nella quale continuava a versare la mia famiglia, come “quasi” tutte le famiglie del paese, ho ripensato a quelle lacrime: certamente una parte di quelle era causata da disperazione, rappresentavo una bocca in più da sfamare, uno in più da vestire ecc. Cercando lavoro mi ammalai, infiltrazione polmonare, dicevano i medici, bisognava cambiare aria.

Così fui mandato ad Arco di Trento dove, sia per l'aria buona, sia perché mangiavo tutti i giorni, sia perché in quel sanatorio, isolato, ero sollevato dai problemi di tutti i giorni, mi trovavo immerso nel verde e in tranquillità assoluta ... sia per un motivo che per l'altro (che per tutti questi motivi assieme) insomma guarii presto e bene.

Fu durante quella “vacanza obbligatoria”, stimolato quotidianamente dai rintocchi della campana di Rovereto (quella famosa, costruita con il piombo di alcuni cannoni, a ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale) che maturai la volontà di

continuare la tradizione di famiglia: avrei fatto anch'io il sacrestano come mio padre, mio nonno e mio bisnonno.

## Emigrante a Milano, l'America dei poveri

**A**l ritorno a casa passai di parrocchia in parrocchia vicino a casa in cerca di un posto: niente da fare, non c'erano posti vacanti di sacrestano neanche a pagarlo oro!

Allora mi decisi, misi le poche cose che avevo nella classica valigia di cartone e partii per Milano, l'America dei poveri, dove nel frattempo era andata ad abitare mia sorella Maria. Lei, ricongiunta a forza a Giulio dalla famiglia di lui (i suoi fratelli, infatti, lo avevano rintracciato e convinto a suon di ceffoni a ricongiungersi alla moglie e al figlio che era nato nel frattempo), si offrì di ospitarmi per un po' di tempo, finché non avessi trovato un'altra sistemazione.

Ma anche a Milano la situazione non era delle migliori, ero caduto dalla padella alla brace: se al paese c'era la povertà, in città c'era la miseria.

Maria viveva col marito disoccupato e due figli piccolini, Galileo e Carla, in un monolocale messo a disposizione dal comune e pur in questa penosa situazione, con lo spirito di solidarietà, a volte incredibile, che lega tra loro i miserabili, si strinse per farmi un po' di po-

sto.

Galileo andava allora alla Scuola Elementare di Via Giusti, fra Porta Volta e Via Canonica nel borgo cosiddetto dei Sigulat (delle cipolle), anche se allora di cipolle non c'era nemmeno l'ombra.

La città s'ingrandiva a vista d'occhio e quella zona, che in breve tempo da periferica era diventata centro città, era ormai un posto troppo “nobile” per ospitare un mercato di cipolle, per le quali si trovò un posto allora al “verziere” in Via 22 Marzo (verso l'aeroporto Forlanini).

Mi impegnai a fondo, disposto a tutto per uscire dalla mia triste situazione e dalla casa di mia sorella: provai a fare il venditore di cipolle ... niente!

Trovai lavoro, dopo tanta ricerca, come fattorino in una ditta di materiale elettrico; era un lavoro molto faticoso (specialmente per me che non ero un maciste), si trattava di spingere tutto il giorno carrelli pieni di bobine di fili elettrici, e quella fatica continua unita alla scarsa nutrizione mi stava togliendo quel poco di carne che avevo ancora attaccata alle ossa.

Se gli amici del paese mi chiamavano salatina, qui a Milano mi chiamavano tutti baccalà.

In poco tempo ero diventato un esperto a zigzagare tra le macchine (che crescevano di numero ogni giorno in modo impressionante) spingendo sui pedali del furgoncino che mi era stato affidato; giravo per Milano meglio che a casa mia, vedevo tanta gente, vedevo la città crescere di giorno in giorno, il mondo trasformarsi ed io sem-



pre a spingere sui pedali per pochi spiccioli ... e intanto continuavo a stare da mia sorella perché non riuscivo a prendere abbastanza da prendere una stanza da solo.

In questo particolare momento incontrai la mia “lei”, una ragazza veneta alta, bella, genuina, frutto della florida terra da cui venivo anch’io. La mia lei, dall’altisonante nome di Armida, arrivava da S. Donà del Piave a seguito della sua famiglia venuta a Milano per il mio stesso motivo, cercare un lavoro, tentare di sfuggire alla miseria ... Mi dicevo (e le dicevo) di non poter aggiungere ai miei problemi di sopravvivenza quello di pensare a lei: cosa potevo offrirle io, se non di condividere le mie pene?

Lei mi guardava e ... poiché al cuor non si comanda, dopo un annetto di fidanzamento convenimmo a giuste nozze e, come promessole, la misi a parte di tutto quel che avevo: i miei problemi. In un anno cambiai tre volte il lavoro e due volte la casa.

La nostra prima casa, il nostro “nido d’amore”, era costituito da una stanza con bagno (in comune con numerosi coinquilini, in ballatoio), in via Guglielmo Pepe, vicino al Cimitero Monumentale (allegria!).

I primi anni di matrimonio furono drammatici anche perché in quella Milano esplosiva del ’60, ricca di opportunità per chiunque avesse un po’ di testa, coraggio e determinazione, io non ero riuscito a raccogliere che le briciole: madre natura era stata avara con me, non mi

aveva dotato di un gran cervello e nemmeno di un po’ di cattiveria ... la condizione sociale ha fatto il resto.

Anche allora come sempre e dappertutto il boom economico e sociale, tanto prodigo con chiunque sapeva stare al passo coi tempi altrettanto impietosamente feroce con chi non sapeva sfruttare la situazione, lasciava al palo chi non aveva un minimo di cultura come me e lo relegava a fare da scalino a chi sapeva dare la scalata al proprio successo, a quelli come me restavano i lavori più umili, più pesanti e meno redditizi, senza sbocchi di alcun genere.

Così con la moglie incinta, costretto a mangiare il caffelatte col calzascarpe per mancanza di cucchiaini, senza un lavoro fisso e al limite della disperazione che bussai alla porta della parrocchia della SS. Trinità in Via P. Sarpi (Porta Volta) chiedendo se avevano un posto di sacrestano e ... non volevo crederci! - <<La provvidenza esiste!>> pensai quando ricevetti finalmente un sì come risposta.

Non solo: mi offrirono anche il posto di portinaia a mia moglie all’oratorio!

E non solo!

Mi affidarono anche una casa solo per noi, con un bagno all’interno, grande e comodo, tutto per noi, vicino al Parco Sempione, nei pressi del bellissimo Arco della Pace (che ricorda l’unione tra la Francia e Milano). Improvvisamente eravamo entrati in un’altra dimensione, era finita con i monolocali malsani, basta con i bagni in comune, addio al calzascarpe

per cucchiaino: avevo un lavoro ... e che lavoro!

Avevo quel lavoro che inseguivo, cui aspiravo da quando ero bambino, un lavoro che vedevo come realizzazione della mia vita, un lavoro dignitoso che mi dava finalmente modo di offrire alla mia adorata Armida quello di cui aveva bisogno e di preparare una onorevole accoglienza al nascituro Michele.

Con questo nuovo spirito abbiamo partecipato alla grandiosa cerimonia con cui Milano accolse la visita di De Gaulle (cui io e Armida abbiamo stretto la mano!).

Avevamo finalmente fatto il “salto di qualità”, eravamo passati dalla condizione di miserabili a quella di cittadini.

## Basta bruciare sedie!

**T**anto in passato l’avevo maledetta, tanto ora esaltavo Milano, e ringraziavo il mio amor proprio che mi aveva impedito di tornare a casa con la coda tra le gambe durante i tanti tremendi momenti di sconforto.

Ed ero felice anche che la famiglia di Armida si fosse trasferita a Buenos Aires perché ora il mondo era tutto nostro e lei si appoggiava sempre più fiduciosa a me; forse fu perché eravamo tanto felici, dopo tante sofferenze, che Armida rimase incinta per la seconda volta!

Aspettavamo il figlio della gioia: Gianluca! In breve tempo diventai “qualcuno” nell’ambiente degli “addetti al culto”,



la mia professionalità, frutto certo anche di trasmissione ereditaria (tre generazioni di “campanari” alle spalle non sono uno scherzo!) era conosciuta e riconosciuta tanto che la parrocchia di S. Vittore richiese le mie prestazioni.

Io accettai ben volentieri anche perché lì richiedevano solo la mia opera e non quella di Armida così lei sarebbe stata libera per accudire ai nostri due bellissimi e, per grazia di Dio, sani ragazzi. << Ricordo come fosse ora, e tremo al solo pensiero, il giorno del trasloco. Il 16 gennaio 1963, caricato tutto quanto avevamo su di un camioncino preso a nolo per l’occasione, attraversai Parco Sempione in mezzo ad un nebbione fittissimo e con una temperatura da polo nord tanto che i mobili più alti sul camioncino spezzavano al passaggio i ghiaccioli che si erano formati sui rami degli alberi, simili a secolari stalletti: uno spettacolo affascinante e pauroso! Credo che quello sia stato il giorno più freddo che Milano ricordi (non so Milano, ma io senz’altro).

Arrivato a destinazione scaricai il camioncino e mentre posizionavo i pochi mobili che avevamo per la casa, mi accorsi che non c’era riscaldamento di alcun genere. Il Parroco, Monsignor Dell’Acqua, mi prestò una stufa ma non la legna per accenderla.

Allora io andai in chiesa e ... pensando ai miei bambini e ad Armida che battevano i denti e rischiavano di ammalarsi per il gran freddo, chiesi scusa a Dio per quello che stavo facendo (mi sembrò che il Cristo sul cro-

cefisso mi guardasse sorridendo di comprensione mentre gli parlavo) presi alcune sedie ... e le misi nella stufa. Anche questo era impresso, probabilmente, nei miei ereditati geni di sacrestano: ricordo che mio padre, quando il parroco si “dimenticava” di dargli lo stipendio (e visto che il carbonaio non faceva credito a nessuno) era costretto ad arrangiarsi e allora ci scaldava bruciando gli scranni della chiesa (quando si parla di corsi e ricorsi della storia!).

Nel 1965 venne a mancare il Parroco. Fu un grande colpo per me che gli ero affezionato come un figlio: mi dava consigli ed aiuti concreti per agevolare la crescita mia personale e della mia famiglia. Egli aveva rappresentato per me il padre che non potevo avere vicino, il fratello cui confidare pene e progetti, l’amico cui fare affidamento nel momento del bisogno.

Una grave perdita che lasciava un vuoto incolmabile. Chi sarebbe stato il nuovo parroco? Soprattutto: come sarebbe stato? Avrei potuto ricostruire con il nuovo quel bellissimo rapporto che avevo avuto con il vecchio parroco?

L’Arcivescovo Montini inviò Don Giuseppe Lattanzio, proveniente da Collegio Gonzaga, il quale non aveva ancora avuto l’opportunità di dirigere una parrocchia, non aveva alcuna esperienza in merito ed io l’aiutai quanto più possibile a svolgere nel migliore dei modi quel difficile compito. Cercai, umilmente, di trasmettergli quanto avevo appreso nella mia esperienza di stretto collaboratore

dei tanti parroci che avevo conosciuto.

Don Giuseppe usufruì molto volentieri di questo mio aiuto supplementare e sapete come dimostrò il suo apprezzamento per la mia disponibilità? Dotando finalmente la mia casa di un bell’impianto di riscaldamento: quando me lo comunicò andai felice a casa e dissi ad Armida: <<Cara, abbiamo finito di bruciare le sedie, finalmente!>>. ■

© Riproduzione riservata

**Concadalbero, 12 agosto 1986**

*Al funerale del padre Anselmo*

Caro papà, ci congediamo da te con un ricordo ed una immagine indelebile dei tuoi insegnamenti, il più grande dei quali è stata la tua vita.

Eri sacrista del Signore per tradizione, ma facevi il tuo lavoro con orgoglio e devozione, l'altare lustro e adorno di fiori, i chierichetti ben ordinati, la chiesa sempre pulita, l'orologio del campanile sempre efficiente.

La tua dedizione alla chiesa e al paese resteranno oltre la tua morte nella memoria nostra e dei tuoi paesani.

Caro papà, la messa è la messa, ma per noi quando c'eri tu sull'altare sembrava che il Signore fosse più vicino.

Eri l'amico di tutti, per tutti avevi una buona parola, se ti accorgevi che qualcuno mancava alla messa chiedevi subito se era ammalato.

Molti dei presenti ti ricorderanno sempre come il padrino del loro battesimo, tutti ti ricorderanno senz'altro per la tua bontà.

L'amore della mamma Aurelia e di noi tuoi figli, erano il tuo sostegno, ci dicevi, quando ti disperavi al pensiero di non poterci sfamare, specialmente negli anni tristi della guerra del '43.

I tuoi anni migliori li hai dedicati alla patria, al fronte; la pri-gionia ti ha minato nel fisico, come leggiamo nel tuo libro "ricordi cari di famiglia", e a ricompensarti di tutto questo è bastata la croce di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Sì, noi che restiamo non dobbiamo piangere, la tua morte ci deve far pensare a tante cose e a capire che tu con la tua bontà sei già vicino al Dio creatore della vita.

Papà, il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia fatta la Sua Volontà! Ora possiamo solo dirti **GRAZIE!** Grazie per i tuoi insegnamenti, per l'esempio di vita veramente cristiana, grazie per il bene che ci ha sempre voluto.

E ringraziamo anche, a nome tuo, tutti i presenti e quanti in questo momento ti sono vicini con il pensiero o la preghiera.

**Pontelongo, 13 giugno 1992**

*In occasione del Matrimonio di mio nipote Omero con Orietta*

Caro Omero, voglio sostituire oggi tuo nonno Anselmo che, sempre, in occasioni come questa, esprimeva il suo pensiero per figli e nipoti.

Nonno Anselmo ti avrebbe detto più o meno questo.

Diceva il Sommo Poeta Dante che gli esseri umani vivono tre stagioni: nella prima camminano a quattro gambe, nella seconda a due, nella terza a tre.

Per te, che ti trovi nella stagione di mezzo, la più bella, oggi è anche il giorno più importante della tua vita, visto che oggi inizi una vita a due.

Troverai nel tuo cammino giorni felici ma anche giorni tristi; in quei giorni, se vorrai seguire il consiglio dello zio Leone, chiedi aiuto a Dio con una semplice preghiera e Lui ti aiuterà a superare le difficoltà.

Caro Omero, mi permetto di darti questo consiglio, non solo perché hai scelto con Orietta di sposarti in chiesa, ma perché, conoscendoti da sempre, so che possiedi molti valori che sicuramente ti aiuteranno a superare i tranelli di questo mondo corrotto.

Il sì che avete pronunciato davanti al Sacerdote rappresenta il seme di quell'albero che io con tutti i presenti auguro sia ricco di frutti.

Probabilmente non sarò presente al vostro 75° anniversario di matrimonio, sarò vicino alla nonna Au-

relia (ricordi quella che ti chiamava "il mio moretto"?) e guardandoti dall'alto ricorderò questo giorno e ti manderò altri auguri.

Carissimi Valeria ed Angelo, non dovete piangere in questo giorno felice, Omero ha scelto la sua strada come a suo tempo avete fatto voi, augurategli piuttosto di vivere un rapporto di coppia bello almeno quanto il vostro.

Augurissimi di cuore a nome mio, della mia famiglia e di tutti i presenti, e ... che il sole non tramonti mai sui vostri musi lunghi!!

## **Villa del Bosco, 23 settembre 1995** *In occasione del Matrimonio di mio nipote Ivano con Fiorenza*

Caro nipote Ivano, ho fatto questa letterina per te e senza la tua correzione grammaticale (sai bene che io altre volte ricorrevo a te per questo compito), ma siccome tu sei l'attore principale del film che si gira qui oggi non l'ho potuto fare, quindi se scoprirai che non è perfetta sei avvisato.

Ma veniamo al dunque, dentro di me sento di doverti chiamare IVAN IL TERRIBILE e mi spiego: tu eri uccel di bosco dopo aver risolto con serietà professionale il tuo lavoro. Ma ora sei riuscito a dare un senso alla tua esistenza senza turbare la tua serenità di prima.

Se sarai cosciente del passo che stai per compiere ora, la fedeltà agli ideali, lo spirito di sacrificio e l'osservanza degli impegni presi di fronte a Dio e alla donna che hai accanto oggi, ti saranno leggeri come una piuma spinta dal vento.

E ancora, se sarai convinto che oggi hai formato una "famiglia" ed hai verso la società il dovere di popolare il mondo, allora, sia tu operaio - ragioniere - medico o infermiere, sarai fratello del tuo prossimo, marito ideale e vero padre, che noi qui presenti ti auguriamo di diventare.

E se i tuoi occhi si manterranno limpidi come quelli di un bambino che oggi vedo nel tuo volto, allora potrai dire a tua moglie: «Ti voglio bene» e tua moglie ti contraccambierà con affetto sincero.

Ma, caro Ivano, come potevo non dedicarti una poesia (a te che l'hai nel sangue)?

L'ANIMA, LO SPIRITO, L'INTELLETO: QUESTO É IVANO!  
ENERGIA, MOVIMENTO, DIREZIONE: QUESTO É IVANO!  
NON CONTA IL COLORE  
NON CONTA LA BELLEZZA  
NON CONTA IL SAPERE: QUESTO É IVANO!  
OPERA D'ARTE E UN ARTISTA ALL'ISTANTE: QUESTO É IVANO!  
IL TUTTO É RIFLESSO LEGATO AL SOGNO  
CHE IN TE SI RISPECCHIA COL MATRIMONIO: QUESTO É IVANO!  
IL FILOSOFO (FREUD) DICEVA:  
LA GIOVINEZZA NON É UN' ETÀ  
MA UNA STAGIONE DEL CUORE: QUESTO É IVANO!

**Milano**

## *Lettera di ringraziamenti di un neo nonno*

Caro Michele, figlio mio diletto, mi trovavo quasi alle soglie estreme, tutto sorpreso di dover lasciare la Madre Terra, la così splendida anche se dolorosa vita di questo mondo, quand'ecco che Iddio mi concede di restare ancora qui a gioire e piangere.

Ricordo che appena uscito dall'Ospedale mi hai informato che di lì a poco ti saresti sposato, e così è stato.

Con grande commozione ho assistito al matrimonio: ero ancora debilitato ma ti sono stato vicino. Roberta poi era un fiore, bella, onesta, sincera ... e ti divorava con lo sguardo; si capiva lontano un chilometro che ti amava!

In quelle ore il mio pensiero correva lontano: "chissà se arriverò a vedere il frutto di questo matrimonio" mi chiedevo allora, ed oggi eccomi qui a ringraziarvi di avermi fatto diventare nonno con il vostro frutto, un frutto voluto con amore sincero, "anche per lui c'è posto su questa terra!

Hanno un bel dire quelli che affermano che dobbiamo smettere di fare bambini perché non c'è più posto, perché siamo già in troppi: scuse, cari figlioli, egoistiche e cattive, di gente con pochi scrupoli sulla coscienza.

Grazie Roberta, Grazie Michele!

Grazie per il delizioso nipotino che avete regalato a me, a nonna Armida, allo zio Gianluca, a nonna Odilla e a tutte le sorelle di Roberta.

E' nato un fiore nella vostra casa, un bocciolo di nome Mattia cui voglio dedicare una poesia.

## **Il primo giorno di felicità**

Felice di vivere sono quando ti sento vicino, Mamma

Se tu mi sostieni, niente io temerò

Vorrei gridare al mio papà:

sono nato per tua volontà.

E' il mio primo giorno di felicità

E vorrei gridare al mondo intero:

non fate più morire bambini

contro la loro volontà,

catastrofi e pestilenze

non accadano all'intera umanità!

Il primo giorno di felicità di Mattia

Nonno Leone



(QUASI UNA RISPOSTA A DISTANZA)

Mattia Guolo - 3° Elementare

## TEMA: Una persona che amo tanto

Il mio nonno Leone è molto simpatico, ha occhi castani e una faccia tonda e molto colorita. Quando però viene con noi in montagna diventa pallido.

Con lui ho un rapporto veramente unico perché è buffo e simpatico, la sua compagnia è piacevolissima. Quando ero piccolo mio nonno si travestì da Babbo Natale, ma io l'ho riconosciuto dal naso.

Prima mio nonno faceva il sacrestano e quando andavo a trovarlo in chiesa mi divertivo a fare il prete: quante cose ho imparato in chiesa.

A lui piace molto il vino, ma il dottore glielo ha proibito: è un grande sacrificio per lui.

E' un po' robusto, di faccia assomiglia al mio maestro.

Passa il tempo scrivendo poesie e mi è molto simpatico non perché mi fa regali ma perché è buono e semplice.

Il mio nonno ha un modo buffo di parlare: quando dici qualche cosa lui dice: *fermi tutti, so io, faccio io, dico io ...* e mi fa tanto ridere!

Alle mie feste mi fa tanti regali. Quando mio nonno è stato all'ospedale mi è molto dispiaciuto, egli ha 68 anni: quando morirà il suo ricordo resterà sempre nel mio cuore!

## LE VERE FERIE DOVREBBERO ESSERE SILENZIOSE!

E' tempo di ferie, anche quest'anno è arrivato questo momento tanto atteso da tutti, ma non tutti hanno la stessa idea sulle ferie, non tutti riversano le stesse aspettative e fanno scelte coerenti con i propri desideri.

Dopo un lungo anno di lavoro, di impegno, di stress (come modernamente si dice oggi), di rumore, di smog e via dicendo, bisognerebbe ricercare un contatto con la natura. E non mi riferisco a quella tanto generosamente esposta a Rimini e Riccione, ma la natura silenziosa e meravigliosa che ancora abbiamo la fortuna di poter ammirare.

Guardare un'alba radiosa con i suoi teneri colori pastello oppure un tramonto rosso fuoco, osservare un prato fiorito che emana generosamente tutti gli odori dell'estate, seguire il movimento delle nuvole nel cielo, ammirare un suggestivo paesaggio campestre o il fantastico presepe fuori stagione rappresentato da un paesino di montagna, aspettare le stelle cadenti la notte di San Lorenzo esprimendo ad ogni stella desideri di bene per le persone care e di benessere e pace per tutti ... questi sono momenti che regalano tanta serenità, che ricaricano veramente le batterie, come dicono i giovani d'oggi.

Guardare i fiori ed annusarne l'odore, ascoltare il vento che accarezza le foglie e sospira lieve, ascoltare il rumoreggiare di un ruscello o il canto degli uccelli seminasposti tra i rami degli alberi, questo è vero contatto con la natura, questo ci porta a considerare la grandezza della natura, a pensare al mistero dolce della vita ed al Suo Creatore.

Perché cresca in noi, però, l'atteggiamento della vera contemplazione, perché possiamo godere appieno di questi spettacoli, è necessario che ci si liberi da quella irrequietezza che ci pervade tutti i giorni, da quella frenesia, quell'iperattivismo che caratterizza purtroppo (spesso forzatamente) tante nostre giornate. E per godere appieno delle tante voci della natura dovremmo stare noi un po' in silenzio: non è facile ma si può fare.

Bisogna inoltre pensare che la vacanza ci può anche momentaneamente dispensare da certi obblighi familiari (preparare da mangiare, rifare il letto e simili) ma non potrà mai dispensarci dai doveri derivanti dall'essere padri o madri, mariti o mogli, nonni ... e cristiani.

Il nostro silenzio dovrà essere riempito da pensieri elevati, aiutati da adeguate letture, per rendere le nostre vacanze veramente energetiche e fortificanti.

Diversamente il silenzio vuoto, senza questa capacità di elevarsi sopra la "quotidianità", invece di aiutarci potrebbe procurarci dei guai, potrebbe portarci anche alla depressione: il peggiore dei mali moderni!

## L'INVERNO, CHE MALINCONIA!

Malinconia l'estate che va via  
E come il primo vento  
sfiora il mio volto.  
Ecco, le foglie dei boschi  
perdono il loro verde splendore  
Come ieri: i prati sorgevano  
ora non crescono più  
Ora sono prigionieri  
come di un tempo indesiderato  
Ed ho raccolto di nuovo nostalgia  
nell'anima mia.  
Ricordo le passeggiate nei boschi,  
gli uccelli soli ...  
ed anch'io come loro.  
Non eravamo più soli parlando fra noi  
mai più tristi  
ma felici  
gioiosi di riconoscerci amici  
di rivederci la prossima estate.

## I BAMBINI D'OGGI

A quanto pare i bambini di oggi sono molto più intelligenti dei loro nonni.

Davanti ad un computer dimostrano abilità strabilianti, sono svegli, ricettivi, fin dalla più tenera età imparano le lingue, non hanno difficoltà a parlare anche con gli adulti ... e che pensieri, che maturità ... Ma è proprio così?

Certo se confronto i miei sei/sette anni ai sei/sette di mio nipote Mattia ... devo ammettere un divario enorme: io a quella età sapevo a malapena scrivere il mio nome e cognome e di fronte ad un adulto abbassavo la testa e arrossendo rispondevo a monosillabi alle sue domande, Mattia invece sapeva usare il computer ed è capace di intrattenere un plotone di adulti come me, ammutoliti da tanta loquacità. Io a dodici anni sapevo appena destreggiarmi con qualche conto (poco complicato) e non sapevo nemmeno che esistessero mondi diversi dal mio, non riuscivo ad immaginare cosa potesse esserci a cento chilometri da Concadalbero, non sapevo nemmeno quanto erano cento chilometri, Mattia alla stessa età conosce e discute sui pregi e difetti della globalizzazione, naviga in internet, chatta con amici che si trovano a Los Angeles, scambia opinioni via E-mail con amici di Salerno e Londra.

Altra realtà, altri orizzonti, eppure ...

Eppure non sono convinto che i ragazzi di oggi sappiano molte più cose di noi alla loro età cinquanta o sessant'anni fa, parlo di cose importanti quali saper amare, rispettare se stessi e gli altri, saper aspettare (il tempo debito) per ogni cosa, desiderare di conoscere la verità, dare valore a tutti gli aspetti della vita, non solo quello fisico e/o culturale quindi, ma anche quello filosofico e quello spirituale.

Se sapessero dare la giusta importanza alle cose sarebbero così superficiali nelle scelte che fanno? Userebbero così diffusamente e pericolosamente droghe di tutte le qualità, e fin da giovanissimi? Mescolerebbero alcool ed extasi fino ad intontirsi, per poi morire spiacciati come gatti sull'asfalto inclemente del Sabato (e non solo) sera?

Ecc. ecc. ecc.

Sono davvero più intelligenti i bambini, ragazzi, giovani di oggi?

## La Madunina de Milan e altri pensieri in libertà di Leone

Partendo dal mio paesetto carico di povertà e di speranze, arrivai a Milano nel lontano '54 in cerca di lavoro.

Quando arrivai la prima volta in piazza del Duomo rimasi affascinato, incredulo quasi di fronte alla grandezza di questa chiesa e poi quante guglie e poi ... in alto in alto una madonnina tutta d'oro ... ma perché così in alto, mi chiedevo, che quasi non si vede.

Quando poi passavo di là alzavo sempre lo sguardo, vederla al sorgere del sole riflettere i raggi del grande astro su tutta Milano è uno spettacolo unico, mette un po' di soggezione anche, pensavo, così in alto, ma ... perché così in alto, continuavo a chiedermi.

Finalmente un giorno, passando proprio per piazza del duomo sentii un artista di strada che, chitarra alla mano, cantava allegramente: "*O mia bela madunina, che te dominen Milan...*". Allora ho capito perché l'avevano messa così in alto: perché da quella altezza potesse dominare Milano, con tutto il suo splendore d'arte, i suoi palazzi meravigliosi a ricordare la storia fantastica e terribile vissuta dalla città. A dominare questo formicaio grondante alacre laboriosità, questa città così generosa ed ospitale che mi aveva accolto ed adottato come un figlio pur in mezzo a mille difficoltà. O madunina tutta d'oro, metti il tuo manto protettivo sopra tutti e sopra tutta la città perché abbiamo sempre più bisogno del tuo aiuto, perché la storia moderna non è meno terribile del passato, sono cambiate tante cose, mode e modi di vivere, ma l'uomo è sempre in guerra: contro il tempo, contro la disoccupazione o contro la povertà, contro il vicino o contro i debiti, contro mille difficoltà, desideri insoddisfatti, paure, solitudine ecc. ecc.

Ho vissuto il '68 con comprensibile ansia: abitavo nei pressi del carcere di S. Vittore ed ho assistito a scene di violenza da brivido: hanno ucciso davanti a casa mia un maresciallo dei carabinieri, quotidiane manifestazioni finivano quasi sempre con pestaggi più o meno autorizzati (certo c'erano meno cameraman che a Genova nel 2002 a testimoniare i fatti, però, vi assicuro che erano abbastanza comuni), attentati si succedevano ad attentati ... ed io alla sera mi chiedevo, faticando a prendere sonno: che società stiamo preparando per i nostri figli?

La prima volta che sono sceso sotto terra per prendere la metropolitana mi ricordo di aver pensato: uomini costretti a vivere come le talpe, ma in che mondo vivono 'sti milanesi? Poi mi sono reso conto dei grandissimi benefici che porta e mi sono un po' ricreduto (ma non mi sono ancora abituato del tutto ad andare sotto terra).

Ho visto chiudere tanti piccoli negozietti all'apertura dei primi ipermercati: mi è venuta a mancare il rapporto diretto con il fornitore, con i suoi preziosi consigli. Il progresso va bene, ma quando uccide i rapporti tra le persone, no!

Aumenta quotidianamente il numero degli stranieri a Milano: girando per strade e negozi si nota l'aumento di queste persone. Quando li vedo non posso fare a meno di pensare alla mia condizione di emigrante e non posso non compatirli: loro hanno dovuto lasciare non solo la famiglia ma anche il proprio paese d'origine, hanno dovuto imparare una nuova lingua, adeguarsi a nuovi costumi, nuove leggi ...

E' vero che oggi si è un po' più tolleranti, maggiormente disposti ad accettare le diversità, ma a me personalmente vedere il diffondersi di tanti luoghi di culto diversi dalle nostre tradizionali chiese cristiane cattoliche ... dà una certa inquietudine. E' vero che anche nostra Madre Chiesa sta dando maggiore spazio e riconoscimento a dei gruppi come "Comunione e Liberazione", "Neocatecumenali", "Liberazione dello Spirito", "Gruppi di preghiera" ..., quindi anche da noi la religione sta evolvendo verso forme di aggregazione e di preghiera diverse dal passato, però pensare che fra qualche anno potremmo non essere più in maggioranza mi da qualche pensiero.